

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 41 (1972)
Heft: 4

Artikel: Fuori del tempo
Autor: Terracini, Enrico
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-32084>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 18.04.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Fuori del tempo

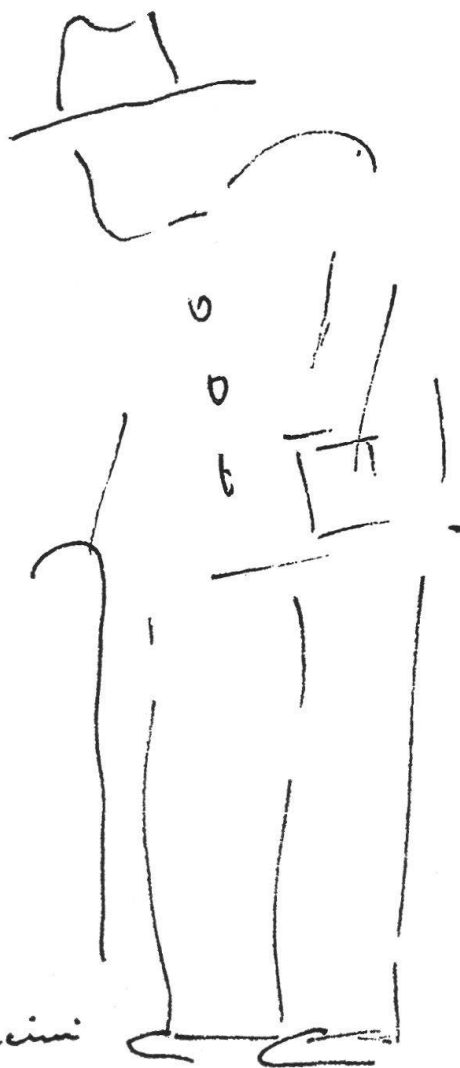
IV.

Giungeva Natale. Ma come, se esso era stato celebrato solo ieri? Comunque i giorni di forzato riposo ci distendevano in una festa, sempre sentita in collusione di costumi mercantili.

Di presto pomeriggio s'iniziava la riunione di grandi e piccoli, occorreva permettere il ritorno prima del buio. Molti giungevano da paesi lontani, oltre il fiume, dopo le colline, invisibili contro lo scenario dell'orizzonte in fondo alle pianure.

Essi arrivavano un poco indomesticati e goffi, con qualche figlio, nidiate di nipoti, oramai naturalizzati per essere ammessi ai vantaggi delle borse scolastiche, le donne, in una misteriosa scacchiera di rapporti, una trafila di affetti, un mosaico d'interessi. Di molti riconoscevo il viso, le sembianze, le innocenti manie, i vestiti, le espressioni dialettali. Di qualcuno avevo pure presenti i cognomi.

Erano i vecchi a dare un'impronta alla riunione. Pensavo ad essi quali masse di granito non sbrecciato né squadrato. Sorridevano compiaciuti allo spettacolo per i bimbi. Avevano dimenticato la morte degli altri e quella prossima di loro stessi. Le solite espressioni di scherzo: « buon giorno cavaliere, vedrà, con la pensione acquirerà il cavallo... » le risposte...



EMIGRANTI, disegno di Annamaria Terracini

«si, cavaliere senza cavallo »... «si, senza carrozza »... facevano vibrare nella sala bassa e fumosa, una musica atonale ma umana.

Erano una realtà lirica e morale quei fumi, quelle voci, quei pianti, quella puzza di bestiame lanolina piedi. Io confondevo i rapporti tra l'oggi e l'ieri. Tutto si mescolava nella memoria e nei miei occhi; il locale era quello di altri paesi, gli avvenimenti, i fatti, gli oggetti, i canti tanto somiglianti da rivelarsi identici a quelli visti, uditi, provocavano l'impressione quasi desolata che il tempo non si rinnovava, né là dentro né oltre la porta di ingresso. Il tempo forse era rimasto immobile quale statua di sale, forse un morto fantasma, una colla vischiosa, e per cui non riuscivo più a distinguere volto da volto, cogliere una immagine nuova.

I burattini erano di scena, e con quelli le voci nascoste dei recitanti dietro i fondali della scena tra le quinte. I bimbi ridevano soddisfatti, felici. I vecchi erano muti e senza fiato.

Così era trascorsa la celebrazione della Befana. Ero rimasto solo nel salone, pervenivano i rumori degli scani. Gli spettatori si alzavano, i sedili sbattevano contro gli schienali. Trascognato ascoltavo lo scalpiccio della piccola folla. Essa era già lontano nel pensiero, forse con lo stesso corpo. Ancora risentivo nella mano il palmo screpolato di quelle anziane. Nessuno aveva modo, né l'inventiva di saper scrivere i misteri della vecchiaia, il sentimento del tempo immobile, e degli stessi uomini già fuori di quello, quasi clessidre prive di sabbia, orologi con lancette prive di movimento sul quadrante.

Nessuno poteva ricostruire il tempo dei vecchi; questi erano fuori dello stesso tempo.

Mi recavo nei locali dove si tenevano «le permanenze». Esisteva in questa parola un senso di presenza e d'incontro tra uomini. Forse nei caffè, appartenenti ad altri anni, «la permanenza» presso il banco delle mescite, era più lieta. I vecchi si distraevano osservando i giovani attorno ai biliardini, alle molteplici macchine tentatrici. Si gettavano i dadi, la sorte era estratta. Buona? Cattiva? Saper la verità in materia era arduo. Attualmente la conversazione si svolgeva in una stanza vasta, alta di soffitto, concessa da certi municipi. Lunghie ragnatele pendevano agli angoli, ai muri. I dizionari non potevano dare il significato della parola: *permanenza*. Assieme all'assistente sociale sedevo dietro una cattedra in un'aula di scuola abbandonata. Anche quel paese vedeva la fuga dei giovani. O forse sedevo lungo un tavolo di biblioteca popolare? Ma chi leggeva ancora? Negli scaffali, dietro la tela metallica, le costole dei libri erano raggricciate, scolorite, talvolta non esistevano più. Le cose morivano. Silenzioso e spento era il video televisivo durante il mattino. Zitti erano pure gli stranieri, indaffarati e attenti attorno ai vari giochi oramai appartenenti solo ai vecchi. La dama, le carte, gli scacchi, i dadi in un bicchiere di cuoio, color fumo grigiastro, li tenevano quasi in silenzio. Essi erano indifferenti a noi, alle visite che ricevevamo. Le ore trascorrevano con lentezza. Nel movimento delle mani alla ricerca dei documenti i veneti, i piemontesi tessevano una stoffa di complicato ordito.

Non erano sufficienti le spiegazioni. Le richieste anche semplici, s'ingarbugliavano; le formule facili di rispo-

sta non trovavano accesso. Rammentavo le proteste dei giornali circa la mala piaga dell'analfabetismo. Esse erano rimaste e rimanevano lettera morta. Ripetevo anch'io il chiarimento, ma nel: « si, ho compreso », da parte dell'assistito, sentivo un timore panico, il vuoto di fronte alla inaccessibilità della formula giuridica o burocratica, il sentimento dell'impotenza. Il fuoco a legna ronfava in una stufa di ferro rugginoso, il vento scrosciava nel tubo di scarico, un fumo amaro al palato si diffondeva nella stanza. I muri erano gialli, ma sulla coloritura antica affioravano veli grigi, muffe verdastre. I passi dei visitatori si perdevano fuori, in quel sabato pomeriggio privo di mercato; gli stranieri continuavano nei loro giochi; le nostre conversazioni morivano.

Ero solo con l'assistente. Nascevano illuminazioni di altre visite, in altri anni. Zaffate di zolfo soffocanti non sarebbero state diverse, tanto erano intense quelle memorie. Il pensiero si svolgeva, quale filo di gomitolo, in sottili giochi di fantasia, alterni canti, voci semplici. Tra quelli vagava l'eco di un dialetto. Non lo riconoscevo. Dicevo ad alta voce, più per me che per il paziente e bravo assistente sociale: « non verrà più nessuno ». Fuori la piazza era solitaria, profonda l'assenza di rumori, il lampione elettrico ancora spento. Potevamo partire.

Ritrovavo il dialetto, di un bergamasco proveniente da Seriate. Nel 1911 aveva assistito alla costruzione della strada ferrata tra Bergamo e San Pellegrino. Anch'egli aveva partecipato a quei lavori. Il suo dorso era stato marcato dalle putrelle, dai travicelli, dai binari corti, aggriffati a cavi di ca-

napa. Li sollevava a forza di spalle. « Oh issa », era il ritmo della fatica. Era ritornato da quelle parti; non contava il grappolo di anni accumulati sulla schiena. Non aveva trovato né traccia né impronta di quella ferrovia. Si dava il palmo della mano contro la fronte. « Non è possibile, non è possibile. Guardi mò questo polpastrello. La vede l'incisione ? Era un filo di acciaio spesso un dito a ferirlo ».

L'eliminazione della strada ferrata gli aveva arrecato offesa. Se l'invitavo a narrare i particolari della storia, egli con il suo facile eloquio, anche sotto il peso della sera, prossima ai boschi dei dintorni, non terminava il racconto. Una ferrovia priva di stazioni non doveva essere diversa, la memoria si salvava, i ricordi creavano un'immensa felicità nel bergamasco di Seriate.

Erano ancora fresche le parole, smarrite altrove per la mancanza di utilizzazione. In quelle espressioni desuete ascoltavo l'eco di voci, filtrate dalle sere nelle Langhe con il pittore Eso Peluzzi, rivedevo i paesaggi grigi e verdi, trasferiti sulla tela nelle loro magiche linee, udivo un grido nello spazio. Il ricordo non si accontentava di quelle valli, discendeva a Torino con la compagna di collegio della mamma, Natalia zia di Giacomino, nella casa di Corso Ferraris. Con il critico rivedevo Ginzburg, l'emigrato di Odessa che ci dava dei punti quanto a conoscenza di letteratura italiana, Felice Casorati e il suo sorriso freddo come la sua pittura, Mila raffinato e preciso, forse il giovane Pavese.

Quello era stato l'incontro di una sera. Si rinverdiva attraverso un semplice approccio alla intonazione tori-

nese di una voce. S'illuminava con i giorni del Monferrato. I biliardi, le stecche, il gessetto bluastro per rendere più morbido il tocco tra punta della stecca e palla di falso avorio, incidevano il quadro, le esclamazioni di vittoria per l'aumentato punteggio nella partita evocavano un coro.

Rari, quasi inesistenti erano oramai i bigliardi nel Sud ovest. Di quelle palle bianche, rosse, nere, del botto di schianto provocato dall'urto, dal ciocco cordiale nella buca in angolo, ora i vecchi facevano racconto. Si rammentava pure il panno verde sfregiato per un mancato colpo: la stecca, pur col sostegno tra pollice e indice era scivolata male, un grido e una bestemmia avevano rimproverato il giocatore maldestro.

Ad altri vecchi convenivano le bocce, anche se in quei paesi stranieri esse non erano più quelle di buon legno duro.

Queste cronache lasciavano rare tracce, residui melanconici di lingua. La vita si spegneva nel fruscio degli incarti, nella constatazione delle remore amministrative, nel sapere che, nel ripetuto viaggio, nulla era nuovo, né incontri, né fatti. La monotonia provocava dubbi su quanto compivo in buona fede. Esasperato mi chiedevo se era bontà, generosità, umanità, la mia. Forse era solo sentimento del dovere, ma il dovere verso se stessi e verso gli altri non significava più nulla, era una parola composta di tre vocali e tre consonanti.

Però assaporavo i costumi morali di quegli uomini, che fuori del tempo non lo consideravano perduto. Comprendevo l'intima costruzione di una armatura, una fortezza, il rifiuto della malattia, la vita in solitudine, la libertà in un mondo senza limiti in cui la libertà diveniva impossibile.

Sulle colline, sulle alture, nelle strade

della campagna, la sera trasferiva le frange della prima nebbia. Nell'ospizio essi mi salutavano con affetto. «...quando farà ritorno signor T... ?» Sorpreso, non rispondevo. Aggiungevano... «venga presto... venga presto». Un campanello, agitato da ignota mano, propagava un suono d'argento sotto le arcate dell'edificio, si diffondeva nel giardino. Le suore, le infermiere, avanzavano tra le aiuole. Non erano donne, o religiose, erano fantasmi semoventi di una vita, trattenuta da qualcuno al rallentatore. I loro passi sfioravano la terra. Certamente sognavo, fantasticavo se pure udivo: «buon ritorno... buon viaggio... non corra con l'automobile.» Mi avvicinavo alle città. In una stanza apponevo una firma in calce ad alcuni fogli. Sottovoce mi si sussurrava... «rammenta il Pietro, quello dei lampadari... ?»

Il Pietro ? Non lo ricordavo. Erano inutili le altre frasi. L'arco era compiuto. Un atto notorio, una successione indicavano il punto finale di una esistenza. A queste parole prive di significato si opponeva la realtà dei ricordi vissuti qualche ora prima.

I vecchi fuori del tempo vivevano nel passato; anch'io a contatto con quegli amici dovevo essere fuori del tempo. Chi aveva detto che noi stessi eravamo il tempo, questa sostanza indefinibile ? Per questa coscienza, in me si apriva penosa la sensazione del vuoto. Non era forse il vuoto eterno, quantunque ad una certa età si può assai bene divenire coscienti di quel vuoto, ma il sentimento di una vaghezza interiore. Chi aveva scritto ciò ? Forse Conrad. Certo in quello c'era anche la solitudine avita, l'arida e inconcludente funzione burocratica,

la comprensione, oramai stereotipata in un fatto quotidiano, nei confronti degli umili e dei vecchi, una confessione senza speranza da parte mia. Per evitare alla pietà di non essere più umana partecipazione, per esprimere una vera inquietudine e non l'aridità, avrei avuto necessità di poesia, non d'impiegati, formule, norme, incarti ecc...

Le ore non si riempivano, non si vuotavano. Il tempo giocava a rimpiattino. Nel suo ritmo non considerava quei veneti, lombardi, piemontesi. Questi a loro volta erano fuori del gioco. Per questa realtà gli uomini non pensavano più ai vecchi.

Ignoravo se i miei amici sentivano l'inciampo di una porta chiusa presso cui sostavano. Oltre la soglia la morte era seduta o in piedi. Dietro, nel corridoio della memoria, gli anni si erano accumulati. Questi erano impastati anche di monotonia. Avrei voluto sapere che cosa era l'esistenza vera dei vecchi. In mezzo a loro, con loro, parlavo poco. Meglio era il silenzio. Però con essi rivedevo le strade dei tanti paesi in cui avevo sostato. Con essi arabescavo il racconto della loro e della mia vita, un mosaico da cui l'usura del tempo aveva corrotto la patina.

Per loro già era la notte priva di ombre, per me la sera, l'isolamento. Rivedevo una collina, una scorciatoia tra le vigne, un cane in fuga, una bigoncia carica di uva.

In quella terra straniera, anche a lavorare di buzzo buono, le vigne erano difficili da coltivare. Il vino era solo un vinello chiaro e leggero, di povera gradazione alcoolica, roba da pasto e per famiglia. Chi era quel vecchio barbuto a parlare? Me lo chiedevo, tra ricordi e realtà, con negli occhi le ultime bottiglie di Barbaresco nella dispensa di casa, quelle con l'etichet-

ta d'argento e il cognome nostro tra fregi, emblemi e lo stemma di Asti. Il sorriso nascosto nella barba dell'interlocutore era quello di un nonno dal nome di profeta. Egli m'invitava a recarmi un giorno nel cascinale (ma diceva la «ferma») non ancora abbandonato dai suoi figlioli. Questi tenevano alle vigne, il padre ne era fiero... «Vedrò signore, gusterà il vino fatto in casa. Troverà un poco del suo vecchio Piemonte sotto il palato, anche se le nostre donne sono venete e friulane».

Non dubitavo dell'asserzione. In quella rinnovavo una certa idea della regione, da cui la mia famiglia era originaria. In casa nostra era sempre esistito quasi un odore del Piemonte, una certa serietà, un qualcosa d'indefinibile eppure rispondente ad una realtà. Rivedevo il tavolo spesso di noce con i nodi. La nonna la ricopriva con la tovaglia di lino greggio. Gli vasti dagherrotipi degli avi erano appesi ai muri. Già quei profili, quei ritratti divenivano gialli, sfumavano, non era più possibile evocarli.

Partecipavo oramai alla festa degli uomini che avevano vent'anni per ogni arto o poco meno. Sul loro viso si distingueva una specie di serenità, di letizia. Si rallegravano in coro alle mie parole in un piemontese imbastardito dalle lingue straniere, da quella italiana, dal dialetto genovese e dalla sua intonazione strascicata. Dicevano: «nouialtri suma cuntent...» Versavano il vino nel brodo di gallina. I gridi, le voci dei bambini vibravano frementi... «guarda che cosa ha fatto il nonno». Le parole non erano nei nostri dialetti. Però ridevano a gola spiegata, gli occhi bruciavano di meraviglia. In gesto di sgomento il

nonno si dava il palmo della mano sulla fronte. « Ai sun una ciula »... Quel giorno un parente giunto dal paese aveva portato in dono un bianco tartuffo d'Alba. Pronunciando quel nome, or che la trifola veniva sfogliata in pellicole sottili a raso del fungo, rivedevo Fossano, Cuneo, Mondovì. Non mi era permesso vagare tra quelle strade, su quelle piazze, dove i clessi appartenevano ai medici, ai veterinari. Già in un battere d'occhio entravo a Codroipo. C'erano le manovre da quelle parti. O forse ero io stesso sotto la pioggia a cataratta di Tarvisio, proprio sulla piazza? La mantellina era zuppa d'acqua. Le voci delle donne friulane, venete, erano un canto senza fine, profuso di dolcezza, io scivolavo in sogno fino ai paesi dei miei venti anni. Lasciavo questi, ma anche gli ospiti. L'aia era ben spazzata, il cielo pulito. Le ore consumate bruciavano con intensità e non solo in superficie. Era pur bello il mondo ineffabile dei ricordi.

Avevo effettuato un nuovo viaggio fino al paese di P. Nei secoli dei secoli guerrieri, crociati, ribelli religiosi, inquisizioni avevano tracciato la storia in quelle valli. Qualche muro o cresta di architettura romanica si stagliava ancora contro il cielo. Da lontano il campanile svettava, da vicino un missionario mi accoglieva sulla soglia dell'abbazia antica. Da tempo aveva abbandonate le vesti talari per rivestire il costume grigio dei sacerdoti britannici. Nel chiostro non avevo la possibilità di ammirare i fregi, le colonne con i capitelli scolpiti di draghi e colombe, attorcigliati da serpenti, le lapidi tombali disseminate nelle gallerie, tra gli archi, presso il pozzo nello spazio erboso.

Penetravo nella conosciuta stanza-ufficio. Sui muri erano affissi manifesti a colori di città, fiere, manifestazioni sportive. I vecchi seduti quali docili scolari su lunghe panche, si alzavano, mi chiedevano in disordine altre spiegazioni. La cerimonia era identica alle tante altre organizzate altrove. Compivo sempre gli stessi gesti, mi identificavo al mio fantasma di ieri. Il missionario saltava di palo in frasca per tener testa ai suoi assistiti. Io ero stanco dei trecento chilometri percorsi il mattino. Mi ero alzato all'alba. Nebbia e residui della notte si davano la mano per opporsi alla luce. La sera, sulla strada del ritorno, mi ero sentito sgomento. Un insopportabile vuoto aveva falciato me stesso e i ricordi.

Mio padre mi aveva insegnato alcune cose, rimaste per me sempre essenziali: il lavoro, il rispetto di coloro che lavorano, il risparmio, il rigore nei confronti di se stessi, la coscienza nella propria parola, la fede nella famiglia.

La sera discendeva rapida lungo il suo eterno arco. Un autunno si aggiungeva ad altri, le automobili affollavano le strade, i giorni di una vita di missione (la mia? quella di altri? lo ignoravo) coincidevano con le foglie sollevate dal vento.

La pattumiera vuota era trascinata via in un lancinante rumore di metallo, il tempo attuale si sfaldava in quello di ieri. Mi chiedevo se i principi, creduti di ritrovare eterni con i vecchi, erano ancora validi. La giovinezza più che lontana era morta.

Le immagini si deformavano, si macchiavano, non tenevano buono, quali

colline sfruttate troppo a lungo dai contadini. Ricercavo con energia gli incontri, eliminavo consciamente i particolari per intuire solo un fatto essenziale, un avvenimento. Lo lasciavo affiorare in un'atmosfera lucida quanto evanescente.

In quei sogni, articolati mediante semplici parole degli astanti, ritrovavo il piacere di una lettura singolare. Era quella di libri sfogliati, zeppi di descrizioni precise, anche se gli oggetti, evocati, non si vedevano nella immediatezza della loro prospettiva.

Si annunciavano invece con progressione quasi calcolata, grazie al filtro delle parole, alla conseguente magia. Quegli incontri erano pure fogli in quarto di libri rilegati in basana spessa, solida e elastica. Non era necessario voltare le pagine che erano aperte, sparpagliate e comprensibili ad una sola occhiata.

Anche in questi paesi le pesche di polpa bianca riempivano le ceste di vimini. Lo sguardo dei veneti e dei piemontesi s'illuminava d'amore per i frutteti, amore maggiore alla constatazione dell'invecchiamento negli alberi. I figli erano partiti, la terra gradualmente era abbandonata, trascurata. I miei amici sostavano sui margini dei campi; in quelli rivedevano le orme dei piedi nudi nella terra; forse udivano i gridi dei bimbi in corsa. Però essi non sapevano che l'infanzia era una ricchezza, l'unica poesia da coltivare e che mai dava frutti.

Chiedevano informazioni, le novità sulle valli da cui, un giorno, erano partiti verso la terra straniera. Domiciliati oramai in paesi di lingua diversa dalla loro, erano rimasti idealmente in quelli di origine. Il loro tempo era senza tempo. Però non ne perde-

vano il ritmo. I momenti di questo erano la fatica, la levataccia all'alba, il lavoro, identici a quelli della nazione in cui capitavano quale giramondo, un semplice passaggio, nel ricordo, prima di aver attraccato ad un molo stabile, l'ultimo.

Non leggevano il giornale, non ascoltavano la radio. Peraltro non ignoravano quanto accadeva altrove, quali nomadi del deserto abituati a conoscere anche quanto succedeva non in casa propria. Sorpresi irritati amari, non comprendevano perché in un certo paese, di cui rammentavano poco, era chiesta una legislazione diversa per gli stranieri. Affermavano con vigore e risolutezza: « noi non siamo stranieri ». Sentivano la grandezza e la misura dell'uomo, da non controllare sul metro delle frontiere. L'umanità di quella espressione, un grido di animale ferito, era udibile nella radicata convinzione di essere sempre piemontesi o veneti, anche se un decreto di naturalizzazione attribuiva una diversa nazionalità.

I sentimenti erano saldi e fortissimi. Quegli uomini in verità erano soldati in prima linea, tutti di un pezzo. Tenevano la parola senza sforzi. I tratti fisionomici erano improntati ad una malinconia rugosa. Anche le fotografie formato tessera erano disperate quanto a sguardi. Pure vivevano d'amore e d'amicizia verso gli uomini.

Risalivo la scala del tempo. Quella dell'ufficio non era diversa quanto a gradini. Credendo di salire verso il pianerottolo superiore non riconoscevo più questa, né quella. Non riafferavo i ricordi, non superavo i limiti della burocrazia. Gli incarti personali erano una tomba. I sentimenti erano

oramai degni di un archivio, in incarti polverosi, in disordine. Le cartelle con un nome, un numero di posizione, erano l'ombra della vita, non la vita.

Avevo scelto una strada diversa da quella iniziata un giorno. L'ex intelletto una volta era ricco di passione per gl'intrallazzi letterari, altre variazioni. La coscienza almeno a posto, ma io oramai ero un ex intellettuale.

Anche le date di una cronaca convulsa, attraverso cui ero passato, erano precedute da un ex. Il pensiero terminava il suo arco. Le interferenze personali con i fatti, gli uomini, la scala, erano quelli miei di oggi. La sala d'aspetto accoglieva i vecchi di Vittorio Veneto. Anche questo era ex, se il tempo aveva stinto questo nome.

La primavera era in ritardo, tiepido il sole. Conveniva organizzare un pranzo alla buona? Consentivo a quanto un certo presidente di associazione diceva. Almeno ci rivedevamo per qualche ora, anche se la collettività dei vecchi si riduceva.

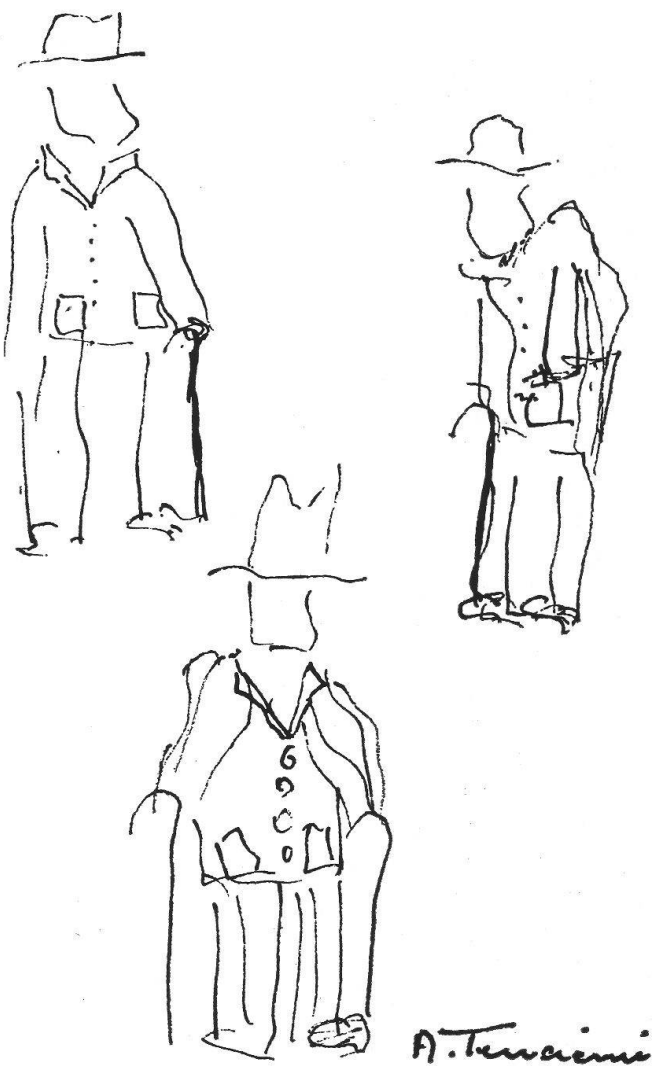
L'appuntamento era per l'ora tal dei tali. Essi giungevano con passi strascicati, incravattati. Il Giuseppe, piemontese di costituzione e da Fossano, come diceva con superbo sprezzo degli altri, parlava del fondo agrario. Il primo contratto l'obbligava a pagare il canone di affitto con il grano. Lo spessore della terra non era profondo. Il Giuseppe aveva trasferito la fatica nell'allevamento del bestiame. Il missionario meridionale confermava. Questi con tutti i morti, sepolti con le sue benedizioni, si considerava un piemontese o un veneto ad honorem. Egli ambiva un vescovato. Il suo titolo nella gerarchia era quello di Monsignore.

Le discussioni divenivano violente. Il ritardato versamento della pensione provocava proteste. Le promesse di

altri o da me ripetute lasciavano un sapore di rancido.

Altri chiedevano il costo del trasporto da morti, fino al paese. Aspiravano a funerali organizzati alla buona, senza lussi. Li interrompevo. Scherzavo: « non esiste la morte ». Non esisteva se gli uomini accennavano a quella quale fatto semplice, privo di complicazioni. « Esiste la vita », si ribadiva da parte del Paolo Rimassa da Pordenone.

L'oblio inceneriva il problema della



A. Terracini

EMIGRANTI, disegno di Annamaria Terracini

pensione.

Gli occhi dei presenti brillavano di gioia, i canti, i vini scintillavano, la sala del ristorante viveva assieme a quei vecchi, ritrovatisi per qualche ora. Il mondo era limitato, l'esistenza modesta. Però, conoscendo la dura fatica di essere uomini tutti i giorni, si confortavano a vicenda; speravano, nonostante gli anni, gli acciacchi; rifiutavano il dolore. Tra noi passavano le giovani cameriere, il fotografo. I commensali fissavano con serietà l'obiettivo dell'apparecchio fotografico. Qualcuno di essi mi parlava ancora; lieto se io potevo partecipare ai suoi problemi, anche con un semplice assenso del mento.

Arrivavano in ritardo i ricoverati dell'ospizio, accolti con scrosci di applausi. Erano i vecchietti. Avevano già pranzato, però mangiavano ancora con avidità. S'irritavano visibilmente se l'accompagnatrice li invitava ad astenersi dal cibo. Le sue parole: « benedetti da Dio, starete male poi ». « Crepi la sorga » rispondeva Fornasier Giovanni detto il bullo. Aveva ottanta anni, era ammalato.

Non si rideva più, non si sorrideva. La vita era sofferenza, un cerchio chiuso. Però non esisteva più la morte, forse non esisteva neppure la vita. Intanto Pautasso continuava a divorare gli antipasti, Fornasier non era da meno nella bisogna.

Uscivamo. Sotto gli olmi, i pioppi, sulle rive del canale eravamo una piccola folla. L'ombra di una nube si diffondeva sul gruppo. Eravamo silenziosi. Uno di noi cantava in una specie di rima dolorosa: « ca cousta l'onca cousta viva sempre l'Aousta ». Le parole erano fioche, fiacche. Non erano riprese. Si avvicinavano i pullmini per riportare gli uomini in città. Essi salivano goffamente. Le macchine si allontanavano con scricchiolii

sospettosi nelle carrozzerie squinternate. Era facile il paragone con giunture di ossa umane logore dall'uso. Così trascorrevano una domenica, un'altra. Le siepi, gli alberi si piegavano sotto le raffiche del vento altano. Sotto una pioggia di piombo, si perdeva la sostanza di una riunione tra vecchi. Essi si confondevano nell'orizzonte. Sostava l'eco di una preghiera, quella del Luca C. « Signore — ma si rivolgeva a me — ottieni che la decorazione giunga prima della fossa. Vorrei quella croce prima dell'altra ». Luca sorrideva, tutti avevano riso.

La sua Brianza non era morta. Bofonchiandola con i suoi « sciafun », « ci ciarà », « t'è capì » le dava vivezza. Comprendevo poco la lingua italiana, però veniva fuori l'umanità della Lombardia in quello sguardo di adesione al mio invito di far imparare l'italiano ai giovani. I bimbi erano muti e indifferenti. Pensavo ai miei vari e sterili tentativi di creare un dopo scuola. Il risultato era stato nulla. Rimanevano gli assenti, i consensi dei vecchi galantuomini. La Brianza era di acciaio in quella famiglia, l'affetto di gente perbene. Il dialetto brianzolo aveva abbandonato solide tracce, sulle bocche dei biondi bambini. Quanto alla lingua italiana essi erano assenti, muti.

Rivedevo le bibliotechine inviate da R. B. — Rammentavo la mia desolazione. Nessuno apriva quelle cassette, i libri non erano neppure sfogliati. Ripartivo dalle baracche o dal vilaggio. Probabilmente erano i non lettori ad avere ragioni da vendere. Nessuno insegnava il valore delle parole stampate, né prima del famoso viaggio né dopo. Perché nella nostra lin-

gua, oltre le note carenze delle strutture scolastiche, non si scrivevano opere di facile lettura? Il problema forse era irrisolvibile.

Se nelle terre straniere le espressioni dialettali avevano modificato parzialmente la fonetica linguistica di quei paesi, la lingua italiana non ne aveva neppure sfiorato la soglia, anzi moriva. Chi affermava che senza una lingua non si fa storia?

Scrivevo ad uno dei molti amici. Mi teneva dente. Era stato posto in gioco il principio della parola data, di una promessa. Le sue braccia si erano alzate per chiedere il cielo a testimonio di tanta iattura. Ora era giunto il libretto di pensionato. Il lombardo si commoveva, benedetto lui. Affermava che il governo manteneva sempre la parola, anche alla conclusione di tanti mesi durante cui attesa e disperazione si mescolavano. Argomenti quali inflazione, produttività, moneta flottante, erano termini difficili, non accolti da coloro che dubitavano della mia alacrità.

Non riconoscevo chi mi stringeva la mano. Egli sorrideva beato. Non spiegavo che il primo rateo del versamento sarebbe stato trasferito solo a partire dal prossimo anno. Lasciavo qualche illusione. A diversità del lombardo tanti altri vecchi avevano ricevuto la pensione definitiva, i loro occhi si erano chiusi. Leggevo il testo di una risposta ufficiale... il Ministero tal dei tali, esaminati gli atti, osserva che al signor tal dei tali altri si può concedere la concessione del trattamento di quiescenza. Peraltro rileva che nel frattempo egli è morto ».

Quel giorno comprendevo perchè oltre Dio, l'uomo, erano morti le parole e con esse la letteratura, la poesia. Nessuno scriveva il romanzo dell'uomo fuori del tempo. Io vivevo tra uomini privi del tempo.

Erano in tre. Uno di essi diceva: « vogliamo parlare solo con lei », appuntava la mano nella mia direzione. Eravamo in settembre. Ah dannata memoria mia, li riconoscevo nei tratti ma confondevo i cognomi.

Rispondevo semplicemente: « seguitemi ». Li precedevo nel corridoio, li facevo accomodare nell'ufficio. Sedevano con le solite mani in tasca, il cappelluccio in testa, mi guardavano con occhi tristi, da cui il tempo correva via sempre più veloce.

Parlavo: « cosa c'è? Coraggio figlioli, aprite la bocca. In caso contrario la dentiera discende nello stomaco ». Ridevano per lo scherzoso inizio di dialogo. Intanto scrosci, bisbigli, susurri, parole, qualche bestemmia di quelle cordiali, paesi, valli, date, si strufigliavano, si mescolavano, si evocavano, scoppiavano. Sul discorso dell'uno incideva il ragionamento del secondo. La rabbia ingenua del terzo, manifestata con i pugni battuti sul tavolo, rendeva dubbia ogni interpretazione.

Infine si dipanava il filo di un discorso azzeccato alla buona e pur chiaro. I tre rammentavano i propri genitori, l'adolescenza, una data, quella del 20 settembre. Chiedevano: « la celebra? » Ignoravo che cosa rispondere. Imbarazzato tacevo. Anche per quel centenario per analogia a quello di Plombières nessuno aveva fatto cenno. Forse i centenari della storia erano per gli ingenui, coscienti di essere tali. Mutavo d'argomento. « Sapete, forse partirò. Io sono un uomo errante ». Nessuno pensava al 20 settembre. Durante la mia infanzia, la mia adolescenza, il babbo poneva la bandiera alla finestra. Il mondo era mutato, anche noi eravamo diversi.

I vecchi scuotevano il capo. Contriti, quasi vergognosi. Quello dai pugni ruvidi sul tavolo esclamava: « peccato. Ci conoscevamo. Sa, le vogliamo bene ».

Ma si che lo sapevo, benedetto bergamasco della Val Chisone, il Pirovano con tanto di medaglia, fede e ricordi. Non parlavano più della festa per cui erano venuti in pompa. Quel giorno desueto, trascurato, era morto. Anch'io, come loro, morivo con il rinnovarsi dei giorni. Le parole convergevano sul tremito delle sue mani. Il Pirovano diceva: « non posso più firmare ». Però sorrideva, ed io scavavo in quel sorriso di tutta un'antica generazione. In quello trapelava il significato di un certo civismo, la coscienza di essere felici per il dovere nei confronti della terra d'origine.

Forse anch'io figlio di piemontesi, e nato nella dura Genova, possedevo quei sentimenti. Della morte conoscevo il significato durante la vita, anche se non ero cristiano. Di quella sapevo che non si poteva dimenticare un tratto e un punto al termine di un periodo: basta. « Ai suma... » si diceva nel Piemonte.

Quella presenza era l'unico bastone di maresciallo, del cui conseguimento gli uomini non dovevano avere timori: la morte per tutti, di tutti. Essa pure era una festa, di cui più di una volta si dimenticava la celebrazione, come per il Venti Settembre.

In quelle terre l'autunno portava ancora effluvi di profumi, ritmi di voci. Nonostante la quotidiana trasformazione dei paesaggi ombre luci penombre identiche a quelle del mio caro Monferrato mi riportavano in

quello. Non avevo dubbi. La memoria non poteva ingannarmi.

Durante la precedente estate non avevo rinnovato e approfondito la conoscenza, forse integrato i ricordi. Questi erano zolle di una terra impoverita, difficile a coltivare, e pure unica proseguendo il cammino della vita e della memoria.

Tra le frasche, le brume, il pellegrinaggio di casa agricola in casa agricola, solo la memoria affermava le virtù di un rito tra gente per bene. Nell'orecchio risuonavano lagne, mugugni, discorsi, canti, affermazioni. Vedevo, tra quei visi, oggetti e strumenti di cui si perdeva l'uso. La vocazione dei miei profeti era la ricerca dell'eternità, la mia quella dell'umano quale modo di sentire, quale costante dell'esistenza. Riprendevo con loro i ragionamenti sul mondo, non nascondevo che mi sentivo impregnato di quello. Mi dicevo anche (ma queste parole erano un silenzioso monologo) che desideravo assaporare il tempo perduto, far coincidere nuovamente la mia ombra con quella di mio padre. I suoi paesaggi validi erano solo quelli del Monferrato. La frontiera tra Liguria e Piemonte non era un semplice passaggio da regione in regione, ma una visita alla sua giovinezza di miseria e pure di felicità. Il babbo non era contadino. Ma egli nel Piemonte sentiva l'effluvio di un'umanità diversa, una costruttiva solidità. Con il suo dialetto astigiano, si guardava bene dal mescolare parole genovesi, liguri, alessandrine di mandrogna. Ma degli uomini, dei fatti, delle cronache, di quella vita, in cui allora s'ignorava la maledizione della velocità, precisava i più reconditi particolari, evocava l'essenza.

Attorno campi arati di recente, fieno secco in masse enormi di cui il profumo investiva anche lontano, si di-

stendevano lungo l'arco luminoso di quel giorno autunnale, tra i mugolii, i guaiti dei cani. Io privo di virtù dialettali rinunciavo alle parole. I vecchi mi lasciavano sul limite della strada nazionale, riprendevano la rotabile tra i fossi. Avevano detto un confortante « ciao pais », l'eco di quelle parole era una verità.

Miolgevo ad osservarli. Nonostante gli anni il corpo era sempre virile. Camminavano con una cadenza militare. Cari piemontesi, cari veneti: erano sinceri nel darmi la mano, erano uomini più che semplici conoscenti o amici. Quei paesi lasciavano una orma, il coro rimaneva lungo il tramonto di quell'autunno. Nessuno rammentava più che la terra straniera era stata rinverdata grazie alla fatica dei miei vecchi. Però lo spopolamento odierno era la loro stessa fine. Nessun medico sapeva curare quella malattia. Ogni anno tra morti sotto terra, e giovani che abbandonavano quella sopra, il conto non tornava. Lo sapevo io, lo sapevano loro. Intanto c'ingannavamo a vicenda sull'addizione. La terra stava per divenire un deserto.

In quegli uomini le stagioni possedevano sempre un significato. Esse erano un simbolo, rappresentavano un mito e la verità. Anche il Biagio aveva una chiara visione di quei cicli, di cui descriveva i limiti, quali ponti tra periodo e periodo della terra, e di cui denunciava i pericoli.

Non studiava il viso suo macerato nel frammento di specchio appeso al muro. Però era sicuro delle norme concernenti il ritmo del suo sangue, nonostante la vecchiaia.

All'irrefrenabile delusione di fronte al ritardo burocratico, un fatto oramai

ordinario, alle lacrime negli occhi erano seguiti i lampi di un sorriso. Pace e salamelecchi al direttore generale, aggiungeva. La mascella era deforme per la ferita, quasi una mutilazione. Egli passava la mano sullo zigomo, sul mento, lasciava sostare la prima falange dell'indice tra i tessuti lacerati, malamente cicatrizzati. Io non fiatavo. Gli astucci contenenti le decorazioni erano disseminati sul tavolo. Il Biagio sfiorava con le labbra screpolate la croce rimessagli a memoria di una guerra, lontana quale galassia stellare. Non pensava al segno del passato, ma al tempo, vissuto con intensità lungo l'arco breve della giovinezza.

Gli stranieri stimavano i piemontesi, i veneti, i lombardi. Non li distinguevano più, a confronto dei loro vecchi. I miei forse erano diversi per profondità umane, prodigi di lavoro fisico. Se i nuovi campi si erano impregnati oramai nelle fisionomie di quei visi settentrionali, i paesaggi si erano pure rinfrescati.

Erano dei loro, per dirla secondo la voce del popolo, senza avere il passaporto di quella nazione.

I miei amici raccontavano qualche volta le grame faccende della fatica diurna, senza albe, né tramonti. Nei primi anni del soggiorno i sindacati non li accettavano. La parità dei salari rappresentava la salita di un Golgota per poveri cristi, il padre era il sonno, lo spirito l'arrivo della famiglia. Con labbra serrate, pugni chiusi, ansia spasmodica del risparmio ce l'avevano spuntata. Essi avevano diritto non ad un passaporto di naturalizzato ma a quello di cittadino umano, senza vincoli o ceppi di confine, cose

balorde come essi facevano comprendere. Il silenzio della campagna, durante l'autunno, cantava la stessa richiesta.

Tacevano. Abbassavano le palpebre pesanti sulle luminose pupille. Io arricchivo l'arte e l'esperienza di essere uomo tra uomini dabbene, un mestiere impossibile a dir poco, da imparare sempre e difficile da insegnare.

Non potevo commettere errore di memoria. Questa ammantava di azzurro le quinte, il telone di fondo della scena. Contro quelli si stagliavano i protagonisti dei miei ultimi venticinque anni. Allora lungo l'arco di un quarto di secolo avevo condotto una vita di uomo tra uomini? Un bel titolo questo e non da romanzo, ma da cronaca inattuale, da non più leggere in quanto priva d'interesse. L'attualità era la norma, il disinteresse per quella la norma successiva.

Però i vecchi non permettevano disinteresse. Il filo bastardo della loro schiena indurita faceva premio. Anche assenti essi erano presenti, con gridi, l'odore sano delle mandrie, il lezzo onesto delle stalle, l'immobilità del tempo, l'assurda regola delle carte per una firma più assurda, il cancello rugginoso sui gondi quando chiudevano l'orto. Dalle finestre delle case si vedeva il muro basso del cimitero: lo dimenticavano con una pipata di tabacco scuro, magari da ciccare, e in una stretta di mano, prima della fossa. Addio signor T...

La catena d'argento a borchie pendeva da taschino a taschino sul panciotto. Quell'inverno non era lungo. Anche le mie pagine erano brevi, se i passi grevi nei corridoi si riducevano

quanto a rumore. Gli elenchi dei nomi non si allungavano.

Non era letteratura la mia. Qui erano soli, stracchi. Ogni giorno era buono per finire.

Alcuni non sfioravano più la realtà. A udirli anche distrattamente, ci si avvedeva quanto la memoria desse un suono di campana incrinata. A vanvera mescolavano incomprensioni di famiglia, porte chiuse in faccia, la morte della moglie. Ogni fatto, ogni elemento non trovavano più schemi per un giusto intarsio. I consigli, gli avvisi non risvegliavano echi. Gli amici irritati uscivano nel giardino immemori del passato, del presente. Li seguivo. Già sedevano sulle panchine di pietra. Dal cavagnino cavavano fuori il pane, il formaggio, l'affettato, la bottiglia di vino.

« Ne vuole? » era frase non di prammatica o di tradizione, ma del cuore. Nel sole erano fantasmi, i protagonisti di un sogno. Il pensiero doveva appena lievitare, magia e sortilegio li rendevano ansiosi. Con una traccia di sofferenza sui visi, la pena di cui erano inquieti, la solitudine, fuori di bene lontano dal male, conoscevano una sola verità: le loro scarpe erano già al sole.

Li intravedevo ancora nell'umida nebbia. Gli occhi erano appuntati contro di me ed io sentivo freddo.

Gli stranieri rammentavano per sentito dire gli arrivi degli uomini dal Piemonte, dal Veneto. Credevano, con ingenuità, che da quelle regioni essi nuovamente giungessero per lavo-

rare. Scuotevo il capo alla richiesta di quei tronchi sempre verdi, di quelle colonne di pietra. Così erano considerati nel Sud-Ovest. Gli abitanti non ammettevano la mia risposta: « quelli non vengono più ». Udivo: « peccato ». Eh già, era proprio un peccato, almeno agli occhi dei padroni agricoli, abituati a vedere trasformati i campi, le vigne, i costoni sorretti da muri a secco con la meliga ibrida, gli orti. Pensavo alle definizioni usate per gli amici, giunti cinquanta, quaranta anni prima. Non erano necessari discorsi per definire quei viaggiatori. Elementi della natura botanica, minerale, quali i tronchi, le pietre, profilavano una certa umanità, solida, dura, originaria della montagna, delle pianure, delle colline. Essa aveva mantenuto fede nella famiglia. Il Po era pure un eccellente padre. Essi si erano lavati in quelle acque.

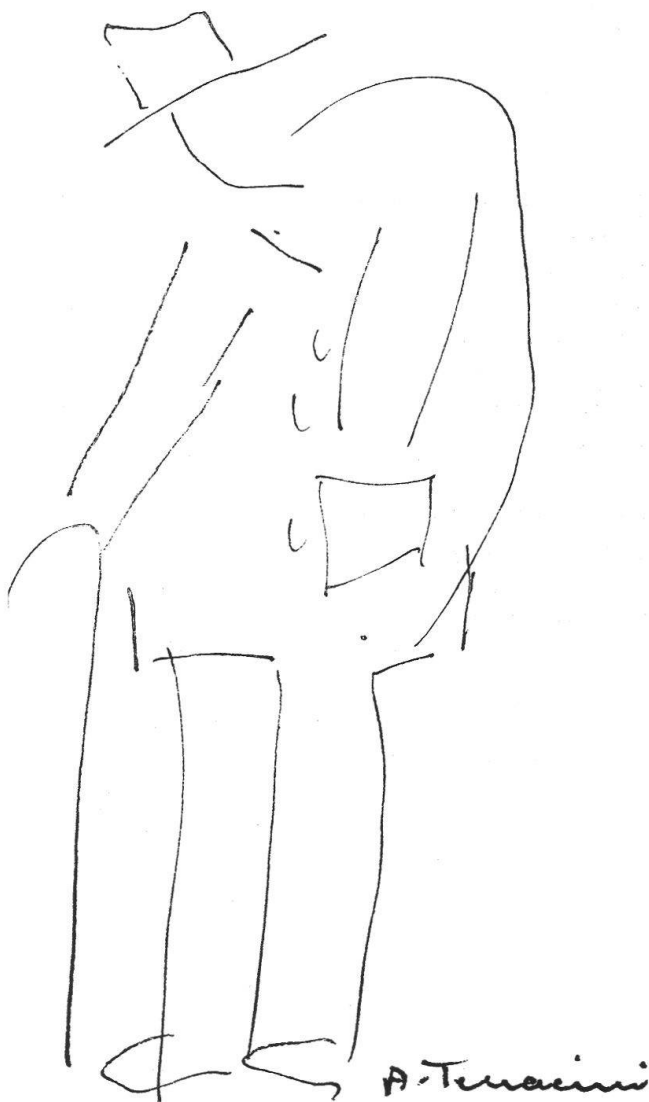
Credevano di trovare riposo sotto i rami di una quercia secolare, appagati per la croce ottenuta, il versamento del primo rateo di una pensione attesa, sperata. Invece morivano rapidamente quali uccelli spossati da un volo estenuante. Restava nella penombra dell'ufficio un mormorio, il profilo di una presenza. Ero stato contento di vederli più svelti, quasi saltellanti dopo la buona notizia. Pensavo alle lettere: « mi dia la buona novella ».

Ora i plichi raccomandati, con il libretto del trattamento di quiescenza (chi sa cosa aveva significato questa parola al loro orecchio, erano restituiti con un carico di tristezza, il peso della fine. Pur avendo di quella coscienza e presagio essi erano rimasti nei fossi della memoria. Le zolle dello

scavo invece di ricadere erano sempre sospese).

Troppo tardi era giunta la parola d'ordine dal lontano labirinto della burocrazia. Era inutile fare il conto dei deceduti. Anche quello dei superstiti in breve si sarebbe ridotto.

Il tinnire dei cucchiari nelle scodelle screpolate di terra cotta era stata la musica di una esistenza, anche se oggi il denaro non era più una merce rara. Un modulato canto di famiglia li



EMIGRANTI, disegno di Annamaria Terracini

accompagnava, se i membri si allontanavano verso la città. Nessuno si rammentava degli anniversari; solo i funerali comportavano la riunione dei parenti. Ma se di ciò non si era certi, a loro, anche nella cassa, probabilmente perveniva un canto di famiglia. Stringevo la mano ai rari presenti. Qualche parola vagava frammezzo la terra scavata. « Sarebbe stato contento ». La vedova piangeva. Non volevo rammentare le lettere di protesta per il ritardo. Esse non avevano provocato nulla. Il ritardo era stato risolto troppo tardi, una successione si era aperta.

I paesi erano mutati, i paesaggi di campagna non avevano più uomini, le terre lavorate di zappa e pala si modificavano con i trattori. Negli amici il tempo non aveva significato, non era presente, ma nello stesso momento in cui i ricordi affioravano, i giorni passati rivelavano la loro sostanza, l'ieri inafferrabile. I riferimenti a ieri erano vivi. Apparteneva a ieri la cucina vasta, con il camino, il fuoco di ceppi secchi, una caffettiera dal beccuccio lungo, smaltata con i colori del sapone di Marsiglia. Nel centro della stanza, a ricordo ineffabile di una pittura di Patini, si allargava il letto, un poco informe, con i guanciali rettangolari. La fodera era di lino grezzo. L'uomo, la donna, parlavano di pensione, una somma grama quanto a realtà. Però erano felici, non protestavano, desideravano offrirmi il caffè, spesso da quaresima, quello sotto la cappa del camino. Non suscitavano risposta le mie parole. A quella gente era ignoto il mondo. Essi vivevano da anni nella casa ai margini di quella padronale. Anche

questa era abbandonata secondo la conclusione solita della vita, grandezza e decadenza, un conosciuto romanzo. La coppia era tanto infarcita di lavoro, che per quell'uomo, quella donna il significato della fatica era clandestino, incomprensibile quello di classe operaia.

Osservavo il mondo degli oggetti. Le sedie erano deformi per l'uso, ma tenevano buono. I giunti non cigolavano, né vibravano, o tremavano. La tavola era traslucida, quasi verniciata a furia di ricevere pentole, casseruole, piatti, utilizzandola quale madia per pasta di casa con farina, uova, lievito di birra.

I figli erano assenti come al solito. I miei amici sussurravano all'unisono: « sì, sono buoni ». Chiedevo: « vengono a rendervi visita ? » I genitori rispondevano: « sì, sì, sono proprio bravi. Non possiamo lamentarci ». Sovrapensiero sentivo la bugia.

Essi erano bonari veneti di Portogruaro. Il loro gergo era un mosaico in disordine, con vocaboli dialettali, deformati dalla lingua straniera. Terminavo la visita. « La prossima volta faremo bisboccia ». La bottiglia aperta era tappata. Rispondevano con la semplicità dei santi: « se saremo in vita ».

Nell'aia odorosa di grano, di meliga, di cui i grani erano disseminati, le voci erano calde di sole. Esso inondava la valle. Anche per i vecchi di Portogruaro la morte doveva essere una sorpresa.

Allontanandomi non ascoltavo la voce di chi mi accompagnava. « Poveretti, nessun figlio viene a battere la porta ». Però l'accompagnatore confermava la felicità di quella gente.

Rammentavo altre memorie. Un amico mi aveva accusato di essere inguaribilmente sentimentale. I sentimenti? Ero un uomo del passato, vi-

vente un'avventura umana nel tempo privo di storia, nella cronaca dei fatti quotidiani senza speranza, privi d'importanza.

Continuavo la strada, le visite. Mi chiedevo perché di quei giorni, di quegli incontri non riuscivo a rammentare l'arco delle ore, i fatti concreti, le differenze fisionomiche. Una porta con catenacci chiavistelli serrature catene di sicurezza, chiudeva il corridoio dei tentativi mnemonici. Nell'arco esisteva una sola incrinatura; di essa quel giorno o quell'istante, colui che moriva era sorpreso prima, io desolato poi. Si diffondeva una certa perplessità. Era logica quella variazione nei registri, nessuno la comprendeva, nessuno l'aveva prevista. Eravamo abituati a una presenza, credevamo in una realtà priva di modificazioni.

Riprendevo il filo ben dipanato della memoria, una matassa piena e soda questa, talvolta. Il tempo scandiva il passaggio, le soste nei paesi, villaggi, fattorie, case, fienili, stalle, caffè, trattorie, cimiteri. Il filo si allungava in decenni, partenze, arrivi, i loro, i miei. Riscrivevo la storia, le pagine erano girate da destra a sinistra. Pure le righe non erano scritte in arabo, in ebraico. Le lingue straniere si fondevano in cantilena di assurdi suoni. Credevo di alterare i rapporti, ma essi erano sempre identici in quanto fuori del tempo. La sera già volgeva a termine della mia giornata. Comprendevo di aver fatto poco a favore degli amici.

Si faceva sempre troppo poco, e troppo tardi. La constatazione di un gioco raro e difficile, un certo modo di vivere, era un invito a partecipare alla vita altrui. Quei vecchi, rifiutando l'oggi, non erano forse gli ultimi testimoni della certezza, l'uomo, e di un sano e saggio equilibrio umano?

Forse scoprivo le regole fondamentali della vita, la simmetria della virtù quale dovere in primo luogo, la sintassi di un linguaggio di poesia. Questa non aveva necessità di canto né di poeti. Rammaricavo il destino rapidissimo di gente, il cui nome già appariva in un atto notorio di successione, la loro. Il modulo era un foglio di carta; io firmavo, anche se avevo l'angoscia d'incidere con uno scalpello le parole: fine, nulla. Non conoscevo diversa forma di preghiera.

Il rifiuto di certi uffici stranieri, per l'espletamento positivo di una pratica, rappresentava un insulto più che una erronea (talvolta accadeva) interpretazione della legge. Essi arrossivano di mal trattenuta rabbia, balbettavano. Drastici chiudevano il discorso: «perché siamo stranieri». Restavano ansimanti, ansiosi, sospettosi.

Riprendevo l'incarto all'inizio della procedura. Dovevo fare attenzione al linguaggio, adeguarlo alle reazioni del visitatore, inventare parole, camuffare lievemente la realtà, trovare nuove soluzioni linguistiche. Se era esatta l'applicazione della legge, era pur umana la richiesta di aiuto. Però ad una semplice smorfia di dubbio dell'interlocutore, io restavo interdetto. Ingrovigliavo il ragionamento, accumulavo ancora parole, le azzuffavo assieme, le ingarbugliavo fino a trasformare il ragionamento in arzigogolo. I piemontesi si allontanavano. La seguita assenza di parole era un rimprovero, acerbo e crudele nella sua disperata desolazione in quella stanza. In realtà quei piemontesi dicevano: «siamo privi di aiuto». Io pensavo al sindaco della località straniera, nel sudovest. Sul mio tavolo ri-

vedevo la copia fotostatica di una mappa catastale. Restava attorno, quasi in un'atmosfera viziosa, l'angoscia per la mancata costruzione di una casa, non avere un tetto sotto la vastità dello spazio.

Il sindaco aveva risposto negativamente, le mura crollavano, il camino non aveva cenere, le vacche non sarebbero state munte al ritorno dai pascoli.

Quei due uomini, di cui si diffondeva ancora il calore, la parola, si sentivano ancora più soli, più tristi di quelli già incontrati. Raramente si poteva comprendere quella vita senza tempo.

S'iniziava il nuovo anno del mio soggiorno. Si affastellavano le foglie dei platani contro l'inferriata del giardino, correvano sui prati ben curati, sulle aiuole. Il veneto veniva incontro nei vestiti usati, con il viso più scuro del solito, sempre lievitato dalla barba. Parlava delle cerimonie, quest'anno più importanti, a coincidenza con altre date solenni.

Diceva a tratti: « noi poveri vecchietti ». Non credeva molto in quell'inciso, nascosto immediatamente da un sorriso furbesco sulla bocca sdentata. Tranne la storia delle celebrazioni varie, e per cui si sentiva presidente a vita, apparteneva a gente senza storie per il capo, dal cuore in mano. Magari nei suoi confronti era possibile elevare l'accusa di qualche magagna, ma cosa di poco conto, già da dimenticare.

Il veneto chiedeva di sedere assieme sulla panchina. Lo ascoltavo. Talvolta il vento in rabbiose folate interrompeva il discorso, lo sconvolgeva. Mozziconi di periodo, parole tronche, sillabe modulate nelle labiali, nelle

gutturali, volavano via. Nessuno le riportava indietro.

Il veneto desiderava organizzare un viaggio tra Brenta e Tagliamento. « Sa un ultimo viaggio ». Alcuni bimbi facevano capannello attorno a noi. Il più grande di essi puntava la mano, quasi in larvata minaccia, diceva: « sono stranieri ». Il presidente zittiva, il vento di novembre trascinava altrove il suo sguardo di risposta a quella mano infantile. Riprendeva melancolicamente la parola... « stranieri ». La diceva nella lingua non sua, i bimbi si allontanavano in corsa.

Io pensavo alla corsa dei miei amici sulle terre rinvigorite da loro, già troppo vecchi per ritornare ai paesi di origine, e con il cuore incerto nella nazione da cui erano stati accolti.

Volevo dire: « nei cimiteri non si è mai stranieri ». Non avevo avuto necessità di parlare. Il trevigiano pronunciava le parole di cui io avevo avuto silenziosa paura.

Il presidente si alzava in piedi. Diceva concitato: « grazie per avermi ascoltato. A primavera faremo il viaggio tra Brenta e Tagliamento. Verrà? » Lo assicuravo. Egli scivolava via, trasportato pure lui dal vento, un'ombra di uomo, la lieve sostanza umana di un viaggiatore.

Un poco di quel loro mondo poteva essere visto nelle carezze sulle siepi in fiore, oramai risecchite per l'abbandono delle campagne attorno, o sulle cicatrici slabbrate di alberi in via di estinzione. Chi restava nei campi? Gli aeroplani volavano alti nel cielo. Talvolta vedevo questi uomini con le mani su un muro di pietre a secco a cui nessuno oramai dava assetto.

Pochi rammaricavano l'oltraggio arrecato alle cose, alle case, ai paesi, alle colline, agli alberi, alle siepi. Alla protesta verbale preferivano l'ingenua preparazione degli evidenti danni, l'inizio di una certa lotta. In quegli uomini la natura e il paesaggio possedevano ancora la forza della fede: a questa essi si adeguavano con pudore e dignità. Probabilmente trovavano Dio, anche se la chiesa li accoglieva raramente. Le foglie, le culture varie e distese nelle pianure, i fiumi ancora non gialli di residui mostruosi, erano l'unica patria senza confini in cui vivevano. Rifiutavano le visibili trasformazioni. Erano legati alla terra da comprensioni e religioni. Però ignoravano queste realtà morali, non se ne rendevano conto. Sapevano solo che la terra di oggi non era più quella di ieri. I figli non potevano credere in quel bene, creduto sempre eterno dai padri.

Gli dicevo: «allora due pensioni, quella da fuochista e quella di cavaliere? Fortunato sei Geremia». Lo immaginavo alla testa di un corteo anche se le gengive erano nere e vuote. Invidiavo i poeti, gli scrittori. Questi nell'alchimia illusoria della lingua, nella stilistica della letteratura, nella fantasia ridotta a lettere stampate, riuscivano a tracciare i ritratti di mille Geremia. Io non mi capacitavo del silenzio tra realtà e parola. Il corpo di Geremia era quasi rigido, la fisionomia serena.

Una domanda mi bruciava: chi conosceva quegli uomini, il mistero della loro avventura, il verbo sollevato a mito, ma che quale mito non poteva esprimere l'uomo?

Attorno i profeti del Piemonte, del Veneto, della Lombardia attendevano la fine del colloquio con Geremia. Io cercavo di scoprire la verità. Se già i campi erano privi di culture, i muri di intonaco, di quegli uomini avviati verso l'ultimo orizzonte non esisteva il modo di scoprire la loro integrità? Dalla strada proveniva lo scalpiccio dei passi, l'eco dei dialetti. Quanti uomini avevo incontrato nel Sudovest quali contadini, quanti sulle coste marine, nelle valli? Non ne avevo tenuto il conto. In me però era viva una sola consapevolezza: essi mi volevano sinceramente bene (o almeno lo credevo), io portavo loro affetto.

Forse oltre quegli occhi, quegli zigomi scolpiti ad opera della vecchiaia, appariva il profilo di mio padre stanco, quando la fatica del lavoro gli aveva impedito di lavorare ancora? Dalla sua bocca, ma soprattutto dalla sua vita avevo appreso che le parole erano composte di terra, spazio, color di cielo in un giuramento all'azzurro, vento, uomo, acqua. Dovevo tenerle, costassero quello che potevano costare. Probabilmente sentivo

Rispondevano con evidente fatica. Anche un crittografo di vaglia non avrebbe rilevato caratteri diversi in quelle calligrafie, saltellanti, deformate, eguali. La chiusa delle lettere era identica: «quando verrà?» Si erano dati una parola d'ordine. Sempre aggiungevano: «l'attendo. Venga presto. Il tempo è breve».

Per quanto mi riguardava l'osservazione rispondeva a verità. Le stagioni si confondevano, i giorni si accorciavano afflitti di una singolare malattia. Iniziavo il viaggio con la visita a Geremia, il ferroviere di Legnano. Era in letto in attesa di finire il giro più lungo, in quel giorno gli portavo le decorazioni. S'intravedeva la sua felicità attraverso il viso magro, i baffi bianchissimi, il sorriso di lombardo.

quel monito oltre la rassomiglianza, certo più voluta da me che reale nei lineamenti fisici altrui. Ma oltre la voce paterna e astigiana, con vibrazioni genovesi, in me viveva una sorda inquietudine, l'amarezza di aver fatto sempre troppo poco per i miei veneti, per i miei piemontesi, per i miei lombardi.

Una vedova usciva. Nella sala d'aspetto si diffondeva l'odor acre della lanolina proveniente dai greggi in transumanza, l'umido dei mantelli dei pastori nella soffice nebbia. Fuori era una pioggia fitta, una cortina di fili intrecciati. La vedova ritornava. Diceva: « sa, forse non le ho detto che l'attesa puzza come un morto ». Aveva ragione. Il mondo moderno non comprendeva la presenza immarcescibile dei vecchi e la loro attesa, se ne sbarazzava, anche se, in un ufficio, l'attesa appunto, di quei vecchi, traduceva un pus mefitico.

Pensavo alla storia del tempo: per me era sempre stata quella del giorno dopo, quella delle carte d'ufficio. Domani era la visita da parte dei sanitari di fiducia, l'ansia di ottenere il riconoscimento medico circa l'aggravamento del male e con esso un aumento della pensione.

Verità ? Menzogna ?

Lo ignoravo. Riprendevo i giochi della fantasia mnemonica, perdevi l'orizzonte, sfogliavo il libro illustrato con gli arti tronchi, i moncherini, le mezze falangi amputate, le mani lese fino al polso quasi mozzo, quelle rimaste solo con l'indice, quelle con il pollice. Pensavo alle mani generose di lavoro inesausto. Dalle pagine si alzavano i numeri del dare, dell'avere, le percentuali per l'infortunio o la mutilazione

sofferti. Non esisteva però l'addizione del dolore insopportabile e inumano. Parlavo di rieducazione professionale, davo un avviso, un uomo usciva. Il viso era vecchio prima della giusta stagione. L'amputazione della mano era identica nelle pagine del manuale. Sentivo l'eternità del dolore.

Probabilmente sul tavolo rimaneva la impronta di un quarto di mano. Mi rimproveravo. Avevo dimenticato di chiedere la data dell'infortunio. Però il tariffario, con le illustrazioni oscene per gli arti mutilati dei lavoratori, era aperto con l'unico dito di una mano, a rimprovero.

I giorni trascorrevano fuori del tempo, come i miei vecchi amici. Avevo arrecato loro una certa intesa complice, l'amicizia serena di uomo con uomini di stile.

Quella sera li rivedevo in sogno. Erano tanti, una processione. Alla testa appariva una vecchietta, con un sorriso di vittoria. Suo figlio, era stato decorato nella terra straniera.

Avevo detto: « signora, sono il tal dei tali... » Allora essa aveva avuto uno sguardo che nessuno sa descrivere, che nessun apparecchio fotografico e cinematografico può fissare per riprodurlo poi. Quello sguardo chiaro e profondo narrava, in silenzio, la storia della fatica in una terra in cui era venuta, abbandonando con un groppo in gola, il Veneto, il Friuli.

Attorno gli stranieri dimenticavano, il tempo, le frontiere. Io non li dimenticavo. Continuavo a parlare con una donna minuta di membra, uno scialletto nero sulle spalle, gli orecchini di tempi in cui i lobi delle orecchie erano perforati.

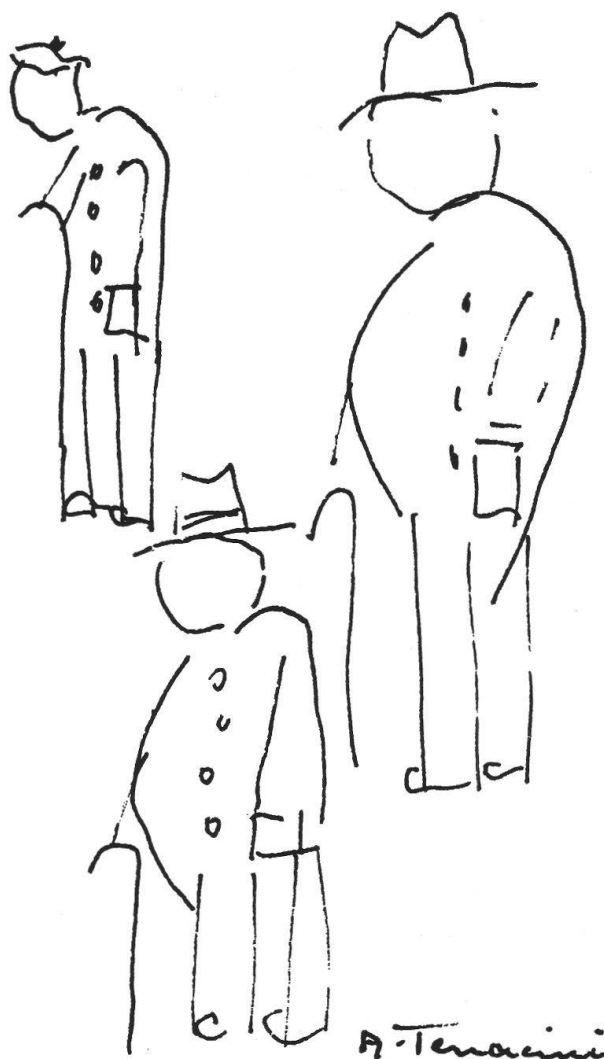
Uscivo da quella sala. Rammentavo l'amicizia quale forma d'incontro umano, l'unica tappa nel cammino della solitudine. Era stato quello il mio lavoro, null'altro che una sosta nella fuga in avanti.

Come gli amici fuori del tempo le parole si rincorrevano all'infinito, senza esaurire l'argomento, e l'argomento era quei veneti, quei piemontesi, quei

lombardi con cui vivevo e di cui portavo con me una certa idea della vita. Essi erano uomini devoti di cui i sentimenti andavano più lontano che la fine.

Lontano finiva il giorno velato di nebbie grigie; tra poco la notte avrebbe pesato sui fiumi del Sud ovest.

Fine



EMIGRANTI, disegno di Annamaria Terracini